

Il taglio dei parlamentari

Non è solo una questione di numeri

di **Tito Boeri**

Fra qualche giorno, per l'esattezza il 12 gennaio, sapremo se saremo chiamati a votare sul taglio dei parlamentari deciso con maggioranze bulgare dal Parlamento nell'ottobre scorso. I promotori del referendum sostengono che serve ad aprire un confronto che non c'è mai stato né dentro né fuori dal Parlamento su questo provvedimento. Hanno ragione da vendere sulla natura improvvisata del taglio.

● *continua a pagina 37*

segue dalla prima pagina

Ma è discutibile che un quesito sul numero appropriato di parlamentari possa suscitare grande interesse al di fuori della cerchia ristretta di chi ambisce a carriere elettive. In un Paese, che ha già vissuto nella scorsa legislatura l'estenuante campagna sulle riforme istituzionali, che ha bloccato l'azione di governo per quasi due anni, un ulteriore referendum sul bicameralismo (perché di questo si parlerebbe) rischia di allontanare ancora di più la politica dai cittadini, sempre più provati dal declino economico italiano.

L'esito di un eventuale referendum sembra abbastanza scontato. Le indagini Demos per questo giornale indicano che quasi 9 elettori su 10 sono favorevoli al taglio. Fatto è che il numero di parlamentari sarà sempre eccessivo fin quando molti non supereranno soglie minime di produttività. Basta scorgere il sito Openpolis per rendersi conto che siamo ben al di sotto di questi livelli di guardia: nella passata legislatura il 40% dei deputati e il 30% dei senatori ha disertato più di un terzo delle votazioni, l'attività legislativa si è concentrata su poco più del 10% dei parlamentari che hanno sommato tra loro più di un incarico, lasciando due terzi dei nostri rappresentanti senza alcun ruolo. Molti di loro in cinque anni non sono mai stati né promotori né relatori di un singolo provvedimento. Una qualsiasi azienda con simili livelli di produttività e organizzazione del lavoro si troverebbe nella necessità di procedere a un drastico piano di esuberi. Il vero quesito su cui aprire il confronto non riguarda perciò il numero dei parlamentari, quanto il miglior modo di selezionare la classe politica. È un quesito che va al di là della legge elettorale, investe i valori fondanti la democrazia rappresentativa. Proprio per questo è essenziale porcelo nell'era del populismo che svilisce la carica elettiva, assimilandola a portavoce del popolo o che nega del tutto il ruolo della democrazia parlamentare indiretta. Nella Prima Repubblica, soprattutto nella Democrazia Cristiana, i parlamentari provenivano dal settore pubblico e poi tornavano a impieghi pubblici al termine del loro mandato. La pubblica amministrazione era al contempo bacino di reclutamento e sbocco al termine del mandato, luogo dove "piazzare" chi aveva servito fedelmente il partito. Oggi fortunatamente i politici provengono sempre più spesso dal settore privato, meno malleabile alle richieste e alle pressioni della politica. Questo permette di valutare l'abilità dei parlamentari nel mercato del lavoro prima e dopo il loro mandato. Lo hanno fatto diversi ricercatori, tra cui un gruppo coordinato da Antonio Merlo della New York University. Il quadro che ne scaturisce è tutt'altro che esaltante: sembra esserci stato un netto peggioramento nella qualità dei parlamentari a partire dalla seconda metà degli anni '90.

Nella Prima Repubblica erano le strutture territoriali, per lo più provinciali, dei partiti a selezionare i candidati a cariche elettive. Certo occorre poi l'approvazione della dirigenza nazionale, ma il primo scoglio da superare era a livello locale ed era piuttosto impegnativo perché si potevano valutare le capacità gestionali e amministrative degli aspiranti parlamentari. Oggi il filtro non c'è più. I partiti sono in gran parte evaporati, esistono i fan club. Le

Il taglio dei parlamentari

Non è solo questione di numeri

di **Tito Boeri**

scelte dei candidati vengono per lo più operate dai segretari di partito in splendido isolamento, soprattutto se si vota con un sistema proporzionale a liste bloccate, premiando il più delle volte la fedeltà dei singoli piuttosto che le competenze. Le primarie servono a prolungare la campagna elettorale, consentono in rari casi una vera selezione dei leader, mai dei singoli parlamentari. I referendum online sulla piattaforma Rousseau sembrano fatti apposta per far rivoltare nella tomba il filosofo ginevrino che combatteva le élite che si auto proclamavano tali. Le parlamentarie a 5 stelle sono la negazione organizzata dell'importanza del mandato popolare, selezionano non chi ha scelto la carriera politica per vocazione, ma chi vede il mandato parlamentare come unica opportunità di riscatto da condizioni lavorative (o non lavorative) difficili. Si tratta di una selezione di sconfitti. Giusto che i perdenti trovino un'adeguata rappresentanza in Parlamento, ma non necessariamente chi vive il mandato parlamentare come ultima spiaggia è in grado di aiutare, oltre a sé stesso, anche chi gli ha dato il voto. Gli incentivi monetari, i privilegi concessi a chi ha cariche elettive non sono serviti ad attrarre persone in grado di mettere al servizio della produzione legislativa le proprie competenze. Dal 1966 al 2006 i compensi dei parlamentari si sono più che sestuplicati, mentre la quota di parlamentari con laurea scendeva dal 90 al 60%. Questo ci dice anche che non bisogna avere alcuna esitazione nel rimuovere davvero i privilegi di cui tuttora godono i parlamentari. Questa operazione non peggiorerà di certo la qualità della nostra classe politica, mentre potrebbe riavvicinare i cittadini alle élite e restituire al mandato quel prestigio sociale che da troppo tempo manca a chi svolge questa funzione fondamentale. Sorprende a questo riguardo notare che la campagna moralizzatrice dei pentastellati, sui vitalizi abbia ommesso di affrontare il nodo delle doppie pensioni dei parlamentari, che possono sommare ai vitalizi le quiescenze maturate coi contributi figurativi accreditati dall'Inps negli anni del loro mandato. C'è un piccolo esercito di quasi 1500 parlamentari o ex parlamentari che gode di questo trattamento.

Non rimane perciò che affidarsi all'associazionismo, alle organizzazioni della società civile, nel selezionare la classe politica. Tocqueville le considerava il fondamento della democrazia e non sarebbe la prima volta che viene loro assegnato questo compito. Organizzazioni come Azione Cattolica o la Cgil sono state in passato una palestra e un test importante per chi ambiva alla carriera politica. Oggi le formule organizzative dell'associazionismo sono molto più eterogenee e sfruttano, com'è giusto che sia, le capacità di coordinamento offerte dai social. Bene che in questo ambito, tenuto lontano da un coinvolgimento diretto nella politica, ci sia la capacità di valutare collettivamente chi ha intenzione di sottoporsi al voto popolare trovando strumenti di autodifesa dalla manipolazione linguistica nei discorsi politici che spesso si basa più sul non detto. Tra le qualità più importanti da valutare proprio quella di saper adottare un linguaggio che semplifichi il più possibile i problemi affrontati dalla politica, senza mai negarne l'obiettivo complessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.